

Zuzzurro e Gaspare diretti da Sciaccaluga

Se i rumori fuori scena diventano «Zuzzurri» La commedia di Frayn rivista dal duo a Milano

MILANO. Il «classico» tema del teatro nel teatro, ma sostenuto dal ritmo di una farsa scatenata. Un dietro le quinte in cui si intrecciano amori, ripicche, odii, gelosie, passioni, inviti. È questo il perno attorno al quale ruotano i tratti di *Rumori fuori scena* (in scena al Teatro Nazionale), forse il testo più fortunato dell'inglese Michael Frayn dal quale Peter Bogdanovich ha tratto un film (1992) di discreto successo. Anche sui nostri palcoscenici *Rumori fuori scena* è diventato quasi un «oggetto di culto» grazie allo spettacolo di Attori & Tecnici firmato da Attilio Corsini, più volte ripreso in questi anni. Le cronache recenti ci hanno puntualmente informato della contrapposizione fra Attori & Tecnici e la Fox&Gould di Massimo Chiesa che ne aveva rilevato i diritti per il duo Zuzzurro e Gaspare. Una lettera a firma dello stesso Chiesa, sottolinea che il contenzioso che ha opposto le due compagnie presso il Tribunale di Roma, ha visto vincitrice Fox&Gould. E sostiene che il pagamento simbolico della penale di venti milioni è stato interamente devoluto in favore dei terremotati.

Questa la cronaca. La vera domanda, però, a questo punto, è se questo *Rumori fuori scena 2* funzioni o meno; se Zuzzurro e Gaspare,

che ormai da qualche anno cercano di scrollarsi di dosso, peraltro con successo, l'immagine di comici solo televisivi, ce l'abbiano fatta anche stavolta. La risposta è sostanzialmente positiva. Dopo un avvio un po' lento in cui il ritmo, che è fondamentale nella messinscena di uno spettacolo come questo, stenta a quagliare, la serata ha assunto grinta, scatenato risate, applausi a scena aperta come del resto ci si deve aspettare da una macchina perfettamente diabolica come quella che Frayn ha messo in piedi. Ecco ricostruito lo spaccato di un tipico cottage inglese fra interni e campagna dove si racconta di una governante ciabattone che continuamente risponde al telefono e cucina sardine sperando di godersi, nella casa che deve essere venduta, una rappresentazione a colori di uno spettacolo. In questa casa arriva di tutto: il venditore con una ragazzetta oca che lavora all'ufficio delle tasse; lo scrittore perseguitato dalle imposte tornato di nascosto con la moglie per una scampagnata erotica nelle lenzuola di casa... Su questa storia banale e pochadesca, scandita da porte che si aprono e che si chiudono, da tormentoni di ogni tipo, si innerva la vicenda personale degli attori, la sarabanda delle coppie in una vera e propria commedia degli equivoci.

Qui quello che conta è quanto avviene dietro le quinte, nel quale ci riflettiamo come in uno specchio risibilmente deformato mentre un regista, Lloyd (il bravo Gianni Fenzi), si affanna a calibrare gli effetti e, nel secondo e nel terzo atto, a tentare di mantenere un'improbabile fedeltà interpretativa. Fino alla pacificazione finale improbabile come gli improbabili piatti di sardine che la governante continua a cucinare e che si ritrovano dappertutto. Marco Sciaccaluga, uno dei nostri pochi registi versato nel genere comico-farsesco, ha costruito uno spettacolo gradevole e veloce giocando sulla dilatazione assurda dei tempi e delle tipologie, guidando una compagnia di buon livello dove gli scatenati Zuzzurro e Gaspare si confrontano con personaggi squinternati, il primo con i suoi caratteristici intercalari e con una fisicità coinvolgente e spiritosa, il secondo con la sua grinta da finto cattivo. Accanto a loro una divertente Marzia Ubaldi, Mariangela Torres che fa la donna in carriera, una timida assistente (Alessia Giuliani), un direttore di scena che combina guai (Roberto Alinghieri), uno scassinatore innamorato della bottiglia (Adolfo Fenoglio). E poi c'è Alessia Giuliani, ometta in succinta biancheria, spiritosa come una ciliegina sotto spirito. Si replica fino a primavera e poi in tournée.

Maria Grazia Gregori

POP Esce in Italia la biografia del musicista: aneddoti e curiosità, musica e amori

Prince, il folletto che non giocava a pallacanestro e che divenne un genio

Timido e introverso, a scuola non lo notava nessuno finché non imbracciava la chitarra. Dall'esordio precoce al clamoroso divorzio con le major del disco, la sua vita raccontata in un libro ricco di notizie, che però non svela il mistero dell'artista.

FIRENZE. Citizen Prince: ovvero la parabola di un uomo geniale e potentissimo autoesiliato in una specie di castello d'avorio (gli imponenti studi di Paisley Park come Xanadu), alla disperata ricerca d'amore, resa disperata dall'incapacità di abbattere le mura di un'egobnomo, così come capita al *Citizen Kane* di Orson Welles. Ancora: Prince, metafora dell'America dei popoli, un ragazzo nero venuto dalla provincia bianca dell'impero (Minneapolis) dotato di una creatività al tempo stesso introvertita ed esplosiva, l'unico capace di mettere in musica il *melting pot* a stelle e strisce, un mix etnico e razziale la cui colonna sonora è a sua volta una mistura di pop psichedelico, funk, disco, hip hop, elettronica, jazz, blues e chi più ne ha più ne metta. E ancora: il folletto nero ibrido sessuale, passionale amante di donne mozzafiato, sentimentale esponente di un kitsch postmoderno ed estremo, incarnazione perfetta di una cultura pop fatta di interrazionalità e immagini patinate. L'artista un tempo noto come Prince - per come esce dalla biografia uscita recentemente grazie alle edizioni Tarab di Firenze, *Schiavo del ritmo* di Liz Jones - potrebbe essere il perfetto protagonista di un romanzo musicale sull'America di fine millennio: oggi si fa chiamare pomposamente L'Artista, è una super-superstar planetaria, ha inciso una ventina di album, migliaia di canzoni per sé e per decine di altri musicisti, interpretato quattro film, ed è considerato uno dei più strabilianti *live-performer* del mondo.

È una storia che, per le cronache ufficiali, inizia nel '78, negli studi della Warner Bros. Alcuni produttori discografici si fingono tecnici e bidelli per osservare da vicino il lavoro di un ragazzo di colore molto basso e un po' scontroso. Aveva meno di vent'anni e ostentava pantaloni a zampa d'elefante strettissimi in vita nonché una gigantesca pettinatura afro. Era timido ai limiti dell'imbarazzante, si vestiva in modo ridicolo e scriveva testi a dir poco osceni. Ma aveva un pregio straordinario agli occhi dei boss del colosso multimediale: era un genio. Suonava una quindicina di strumenti, sfornava canzoni a raffica, dimostrava una padronanza totale di ogni diavoleria dello studio. Fu così che il giovane Prince Roger Nelson, figlio di un pianista jazz costretto a impiegarsi alla Honeywell elettronica e di una ex cantante diventata casalinga, divenne il più giovane produttore della Warner Bros e forse il più giovane produttore della discografia mondiale.

Schiavo del ritmo, a tutt'oggi la più completa biografia mai uscita



Il cantante Prince

di «folletto di Minneapolis», racconta sin nei particolari la sua infanzia e adolescenza quasi sempre difficili, su fino alle molte crisi col business, non ultima quella epica che l'ha contrapposto alla stessa Warner Bros, quella per cui lui si considerò uno «schiavo» del sistema discografico americano: il fatto che sia un chitarrista funambolico, uno straordinario innovatore, che sia considerato da giganti del jazz come Miles Davis così come da autori «colti» come Sylvano Bussotti e Heiner Goebbels uno dei più geniali compositori del nostro secolo, è dato semplicemente come presupposto di partenza. Il volume di Liz Jones preferisce scavare nella personalità di un uomo, incapace di instaurare rapporti «normali» con chi gli sta intorno: attraverso le interviste dei parenti e di più o meno tutti coloro che ci hanno lavorato, il libro racconta di questo ragazzino che negli anni della scuola non veniva notato da nessuno finché un giorno non imbracciò la chitarra mai parlava

mai e le ragazze non lo notavano perché non giocava bene a pallacanestro. Racconta dei suoi primi gruppi musicali, delle sue prime passioni musicali (Hendrix, Sly Stone, James Brown, Isaac Hayes e Joni Mitchell), l'approccio al music business, il trionfo universale con *1999* e *Purple Rain*. Racconta, con dovizia di particolari, dei suoi amori tormentati: dalla relazione con Vanity, poi finita in un vortice di droga e infine diventata una mistica, fino a Susannah Melvoin, sorella della sua chitarrista Wendy nel Revolution, arrivando a Kim Basinger, con cui riprende tumultuosamente, e infine a Mayte, sua attuale moglie e madre del bambino che morì, in circostanze alquanto oscure, pochi giorni dopo la nascita. Insomma, un'infinità di notizie, aneddoti e testimonianze: ma il fatto è che il lavoro della Jones spesso salta giovanilisticamente di palo in frasca, rendendo piuttosto opaco il quadro generale. Le motivazioni profonde - sociali, culturali, storiche, religiose - della parabola artistica di Prince. Il cui mistero - come quello di Charles Foster Kane - è, e resta, immutato.

Roberto Brunelli

Al Bano-Jackson «Hanno copiato entrambi»

Continua la battaglia legale tra Al Bano e Michael Jackson. L'altro ieri il Tribunale civile di Milano, dove aveva fatto ricorso la Sony Music, ha emesso una sentenza secondo cui le canzoni di Al Bano e Michael Jackson («I cigni di Balaka» e «Will you be there») sono entrate ispirate da vecchi blues americani. Ieri però il legale di Al Bano, l'avvocato Gianni Massaro, ha annunciato di voler «promuovere ogni dovuto accertamento» su alcuni aspetti della sentenza. «Se fosse come dicono i giudici di Milano - dice Massaro - bisognerebbe anche ammettere che quei vecchi spartiti blues sono stati riorchestrati da Al Bano, e guarda caso la nuova sinfonia si ritrova nella canzone di Jackson». La vicenda giudiziaria comunque continua: è infatti ancora in corso il processo penale dove è imputato Jackson.

Maria Grazia Gregori

L'INTERVISTA

Per la prima volta il celebre direttore dirigerà musiche dei due compositori

Sinopoli: «Entrerò nel Duemila con Bach e Mozart»

«Mi ero ripromesso di non accostarmi a loro prima dei cinquant'anni». E nel futuro anche Wagner, Strauss e una sua composizione.

ROMA. Breve incontro (c'era un bel film intitolato così: *Breve incontro*) con Giuseppe Sinopoli. Ha chiuso il 1997, a Santa Cecilia nell'Auditorium di via della Conciliazione (la cui provvisoria avrà nel 1998 quarant'anni), con tre esecuzioni - commosse e trionfali - della *Missa Solemnis* di Beethoven. È un momento della civiltà musicale, che Sinopoli ama e frequenta più che può. Lo conosciamo Sinopoli, da quando, ancora ragazzo, per nulla intimidito, battibeccava con Lele D'Amico, a Venezia, all'indomani delle «prime» di musiche del nostro tempo, nel corso di «incontri» affidati a Lele dalla Biennale. Figuriamoci se Sinopoli si lascia intimidire da Theodor Wiesengrund Adorno che, nella *Missa Solemnis*, scorgeva il segno d'una crisi beethoveniana.

Come si pone la tua così intensa interpretazione nei confronti della demolizione che Adorno fa di questa grande pagina di Beethoven?

«Direi che Adorno ha scambiato l'impianto barocco che a Beethoven viene fa Bach e Haendel, per uno sfarzoso omaggio all'Arciduca Rodolfo cui la *Missa Solemnis* fu dedicata. Ma Beethoven trascese la circostanza - l'insediamento dell'Arciduca nella sede arcivescovile di Oltmütz - dedicando alla nuova composizione ben cinque anni, tra il 1818 e il 1823. E nella musica dà, piuttosto, il segno del passaggio dall'idea di un Dio lontano dagli uomini - un Dio che punisce Prometeo per aver portato sulla Terra il fuoco - a un Dio che diventa uomo. E allora, suoni, accantata la macchina barocca, si volgono all'uomo, al drammatico, al canto. Basta sentire il *Crucifixus*, il *Sancus l'Agnus Dei*. Beethoven vuole una pace che non derivi da guerre e conflitti...».

Sentiamo che Sinopoli configura, in Beethoven, il più «importante» musicista e lo tentiamo con Mozart.

E Mozart? Com'è che non dirigi mai musiche di Mozart?

«A fianco di Beethoven ci sono Bach e Mozart. Ed è proprio così. Non ho ancora diretto musiche di Bach né di Mozart. È una mia scelta. Mi ero proposto di non accostarmi ad oggi prima di aver compiuto cinquant'anni. Li ho compiuti nel novembre 1996, e incomincio a pensare alla *Grande Messa* di Bach, al Mozart del *Requiem* soprattutto delle sue cinque grandi opere: *Idomeneo*, *Nozze di Figaro*, *Don Giovanni*, *Flauto Magico*, *Clemenza di Tito*. Da *Così fan tutte* mi terrò ancora lontano. Ritengo che sia un'opera irraggiungibile...»

Con Bach e Mozart, sarai già nel Duemila (250 anni dalla morte di Bach) e oltre il Duemila (250 anni, nel 2006, dalla nascita di Mozart), ma intanto?

«Intanto sono vicini il *Lohengrin* di Wagner e il *Pelléas et Mélisande* di Debussy. Nel 1999 dirigerò qui a Roma, le prime due opere della *Tetralogia wagneriana*: *Oro del Re-*

no e *Walchiria*. Nel Duemila completerò il ciclo nibelungico *Sigfrido* e *Crepuscolo degli Dei* che ogni anno, a partire dal Duemila, per cinque anni, dirigerò a Bayreuth. Alla Scala riporterò *La donna senza ombra* di Strauss, *Turandot* di Puccini, *Tristano e Isotta* di Wagner. Ho molti concerti con l'Orchestra di Dresda di cui sarò direttore fino al 2003. E non mi allontanerò dall'Europa. Il punto fisso è Roma dove vivo con la mia famiglia - i miei due figli a proposito, amano il rock - e dove sto per laurearmi in archeologia. Sono studi che ho intrapreso per mio piacere. La laurea in medicina l'avevo presa per non dispiacere a mio padre. Anche per questo, Roma è il centro della mia vita. Il giro si svolgerà tra Dresda, Vienna, Bayreuth e Londra. Un giro che si compie soprattutto in compagnia di Richard Strauss e Wagner, Puccini e Verdi (voglio dirigere *Traviata* e *Ballo in maschera*), Debussy e Berg».

E Prokofiev e Stravinski, e il nuovo, e il Sinopoli compositore? Quel ragazzo che a Venezia teneva testa a Lele D'Amico, l'abbiamo poi apprezzato quale compositore. Non è così?

«Sì, ma penso che alcune di quelle composizioni debbono essere riviste. Presto, però, dirigerò il mio *Kammerkonzert*, per pianoforte e strumenti, del 1978, con la partecipazione pianistica di mia moglie, Silvia. Stravinski? La sua musica è fredda. Penso, piuttosto, a Luigi Nono. Occorrerà riprendere la sua opera *Al gran sole carico d'amore*, rappresentata alla Scala più di vent'anni fa...»

E termina qui, il breve incontro (era proprio un bel film) con il bel verso di Rimbaud - *au grand soleil d'amour chargé* rievocante le mani di una Jeanne-Marie (cantava *des Marseillaises* e non *les Eleisons*) morta combattendo, a Parigi, per la Comune.

Erasmus Valentini

OGGI AL CINEMA

I più visti

HERCULES
Il mito classico rivisitato in chiave Disney: ovvero un'ora e mezza di sano divertimento. Ercole cresce forzuto e notevolmente stupido finché un bel giorno non scopre il suo destino di eroe... ROMA: America, Apollo, Atlantic, Doria, Eden, Europa, Golden, Lux Multiscreen, Madison, Missouri (15 e 18.30), Odeon Multiscreen, Superga (15.45 e 17.30), Trianon. MILANO: Manzoni, Nuovo Arti, Orfeo. BOLOGNA: Medica Palace, Giardino. FIRENZE: Astra Cinehall.

A SPASSO NEL TEMPO 2
Baldi & De Sica, una coppia che brilla da anni sul fronte degli incassi ma comincia a mostrare segni di usura. Maschere di un'Italia pavida e volgarotta, l'esercite di Vimercate e il nobilastro romano continuano a viaggiare nel tempo un po' per sfuggire alle loro famiglie e molto per volontà del produttore Aurelio De Laurentiis. ROMA: Antares, Doria, Garden, Lux Multiscreen, Madison, Missouri, Odeon, Savoy, Trianon. MILANO: Colosseo sala Chaplin, Splendor, Apollo. BOLOGNA: Fossolo, Capitol. FIRENZE: Supercinema, Vittoria.

SETTE ANNI IN TIBET
Girato con ampiezza di mezzi, il kolossal di Jean-Jacques Annaud si concentra sul divo Brad Pitt, in scena dalla prima all'ultima inquadratura. In 135 minuti si racconta l'avventura himalaiana dell'austriaco Heinrich Harrer e del suo amico Peter Aufschnaiter. Dopo varie peripezie, troveranno se stessi nella Città Proibita di Lhasa. ROMA: Academy Hall, Atlantic, Broadway, Capitol, Empire, Excelsior, Paris, Sala Trois. MILANO: Corso, Ducale, Maestoso, Plinio. BOLOGNA: Odeon, Metropolitan. FIRENZE: Adriano, Eolo, Fiamma, Firenze, Marconi, Principe.

007 IL DOMANI NON MUORE MAI
Avis, Ericsson, Bmw, Omega, Brioni, Dunhill... James Bond è diventato una specie di piazzista di lusso nell'ultimo 007, a cui Pierce Brosnan conferisce una ventata di gioventù. L'unica vera trovata è il cattivo di turno, un mix di Murdoch, Maxwell e Berlusconi. ROMA: Embassy, Eurcine, Fiamma, Jolly, Maestoso, Metropolitan. MILANO: Cavour, Odeon, San Carlo. BOLOGNA: Minerva, Manzoni, Smeraldo. FIRENZE: Gambinus.

L'AVVOCATO DEL DIAVOLO
Al Pacino, come ogni divo che si rispetti, si cimenta con l'impegnativo ruolo di Satana incaricato nel corpo di un avvocato newyorchese che decreta la perdizione del giovane e ambizioso legale di provincia Keanu Reeves. Dura troppo e mantiene poco questo thriller di Taylor Hackford. ROMA: Alhambra, Eurcine, Fiamma, Giulio Cesare, Jolly, King. MILANO: Astra, Odeon. BOLOGNA: Imperiale, Embassy. FIRENZE: Odeon.

MR. BEAN L'ULTIMA CATASTROFE
Nel passaggio dallo sketch al film, la celebre macchietta perde quasi tutto il suo smalto. Si salva qualche gag, ma i fan di Mr. Bean resteranno delusi. ROMA: Barberini, Jolly, Maestoso. MILANO: Colosseo sala Allen, Mediolanum. BOLOGNA: Arcobaleno. FIRENZE: Portico.

I migliori

LA VITA È BELLA
Ovvero: Benigni in un lager nazista. Un film che fa ridere senza rinunciare a dire qualcosa di serio sull'Olocausto ma alla maniera del Piccolo diavolo. Deportato ad Auschwitz insieme al figlio, e alla moglie, insegna un gioco a premi per preservare il piccolo dall'orrore. ROMA: Adriano, Ambassade, Atlantic, Broadway, Capranica, Ciak, Empire 2, Excelsior, Gregory, New York, Quirinale, Reale, Ritz, Rouge et Noir, Royal, Sisto, Universal. MILANO: Ariston, Brera, Ducale, Excelsior, Plinius. BOLOGNA: Arlecchino, Fulgor, Odeon, Moderno. FIRENZE: Manzoni, Principe, Goldoni, Ideale, Marconi, Flora.

CI SARÀ LA NEVE A NATALE?
È forse il film più bello di questo Natale, ma certo non il più facile da digerire. La giovane regista, Sandrine Bysset, racconta la dura vita nei campi di una contadina francese e dei suoi sette figli. Essenziale e benissimo recitato, il film arriva dritto al cuore. ROMA: Nuovo Olimpia, Intrastevere. MILANO: Plinius. BOLOGNA: Odeon.

AUGURI PROFESSORE
Di nuovo un libro di Domenico Starnone per un seguito sui generis della «Scuola». Cambia il regista (è Riccardo Milani) ma resta Silvio Orlando, ex sessantottino che vive sulla propria pelle la crisi della scuola pubblica. ROMA: Admiral, Ariston, Atlantic, Augustus, Broadway, Ciak, Excelsior, Reale, Royal. MILANO: Cavour, Pasquirolo. FIRENZE: Eolo, Fiamma, Marconi, Puccini. BOLOGNA: Capitol.

IL MATRIMONIO DEL MIO MIGLIORE AMICO
È campione d'incassi in America questa commedia sentimentale un po' all'antica ma irrobustita da una dose di perfidia tutta contemporanea. Per la prima volta cattiva, Julia Roberts rivaleggia con Cameron Diaz per amore. ROMA: Alcazar, Alhambra, Barberini, Eurcine, Giulio Cesare, Jolly, Maestoso. MILANO: Metropol, Odeon. FIRENZE: Astra, Cinehall, Portico. BOLOGNA: Jolly, Settebello, Fellini.

STORIE D'AMORE
Jerzy Stuh si fa un quattro. L'attore di Kieslowski, qui anche regista, è un prete, un militare, un professore universitario e un ladruncolo. Ciascuno con un grosso problema sentimentale. Qualcuno ne uscirà bene, qualcuno male. Stuh ne esce benissimo. ROMA: Nuovo Sacher. MILANO: Anteo. TRE UOMINI E UNA GAMBIA
I tre uomini sono Aldo, Giovanni e Giacomo. Ovvero l'ineffabile trio di comici milanesi di «Mai dire gol». Nel loro primo film sono tre umili fermenti che attraversano l'Italia da Nord a Sud diretti al matrimonio di Giacomo con una gamba da consegnare al diavolo suocero. Lungo il viaggio c'è spazio per gag e avventure con la complicità di Marina Massironi. Un «addio al celibato» all'insegna delle risate. ROMA: Alhambra, Barberini, Cola di Rienzo, Ambasciatori, Arcobaleno, Brera, Ducale. FIRENZE: Atelier, Colonna, Excelsior, Cinehall. BOLOGNA: Admiral, Arcobaleno, Digital, Marconi.